

**LUOGOTENENZA PER L'ITALIA MERIDIONALE ADRIATICA
SEZIONE NAZARETH-BARLETTA**

PELLEGRINAGGIO A MANOPPELLO – TERAMO - LANCIANO

(Cronaca a cura del Comm. Dott. Pasquale Stipo, Delegato di Trani, per conto del Preside della Sezione Nazareth-Barletta, Grand'Uff. Prof. Ferdinando Parente)

Nei giorni 11 e 12 giugno 2016 si è svolto un pellegrinaggio a Manoppello, Teramo e Lanciano, organizzato dalla Sezione Nazareth-Barletta dell'O.E.S.S.G.

Il pellegrinaggio, ben diretto dal Preside della detta Sezione, il Grand'Uff. Prof. Ferdinando Parente, e sotto la guida spirituale di Mons. Comm. Leonardo Doronzo, Priore di Delegazione, così si è svolto.

Partendo da Barletta, luogo di incontro dei partecipanti, il viaggio si è svolto sulla direttrice Barletta-Teramo con tappa a Manoppello ed al ritorno con sosta a Lanciano, e qui è opportuno tracciare

UN PENSIERO SUL SIGNIFICATO DI PELLEGRINAGGIO

Non voglio scrivere un bel saggio per accrescere la "cultura storica" diffusa sul pellegrinaggio, mi limito a raccogliere un po' di materiale e di riflessioni per sottolineare alcuni temi che meriterebbero di essere studiati e divulgati.

“Il pellegrinaggio non è un qualsiasi cammino da escursionisti. Non è l'esperienza di un fine settimana di primavera o di un frammento d'estate. Date il tempo alla strada di “assorbirvi”. Solo un lungo cammino, solo una prolungata permanenza sulla via vi darà questa possibilità. La pienezza di questa dimensione sarà percepibile solo dopo almeno una settimana che sarete partiti, zaino in spalla e poveri solo di voi stessi. Sappiate camminare. Offrite il tempo che Dio vi ha regalato (perché ogni minuto della nostra vita è regalato) per restare a lungo sulla sua strada. E marciate fino alla meta. Abbiate una meta chiara e sacra davanti a voi.”

“Con le gambe viaggiano anche le idee” e il pellegrinaggio significò e significa anche questo. Il “pellegrinaggio”, ha un significativo politico, spirituale, religioso, storico, economico, fisico ma anche di esperienza, di conoscenza di sé, di socializzazione.

E' un atto "sacrale" di riconciliazione, vitale per molte culture nello stesso occidente. Partecipare al pellegrinaggio significa "esserci", esistere. Come tuttora avviene nelle processioni, nelle feste parrocchiali, negli stadi, nei cortei politici, nel feste di matrimonio e nel funerale.

Tutte le grandi religioni del mondo conoscono il pellegrinaggio. Da millenni gli esseri umani vanno in pellegrinaggio a luoghi sacri, tombe di personalità venerate, immagini miracolose. Gli arabi si recavano alla Mecca prima ancora di Maometto, e prima di loro gli egizi al santuario di Osiride ad Abido e i popoli della Mesopotamia a Ninive. E del resto il grande viaggio del popolo eletto dall'Egitto alla terra promessa altro non è che un gigantesco pellegrinaggio. Per il cristianesimo tutta la vita umana è un pellegrinaggio sulle orme di Cristo.

I primi pellegrinaggi cristiani portarono i devoti nei luoghi dove Gesù nacque, visse, morì e risorse. La seconda meta fu Roma, la città nella quale gli apostoli Pietro e Paolo avevano subito il martirio e in cui si trovavano le loro tombe.

Nell'VIII secolo si aggiunse Santiago de Compostela, dove si trova la tomba dell'apostolo Giacomo. Nel medioevo le mete principali dei pellegrinaggi erano indicate con le tre parole latine Deus, Angelus e Homo.

Con la prima si intendeva la Terra Santa; Angelus indicava Monte Sant'Angelo al Gargano, nelle Puglie, dove in una grotta era apparso più volte l'arcangelo Michele luogo, estremamente suggestivo, è tuttora veneratissimo. Homo infine indicava le tombe degli apostoli Pietro e Paolo a

Roma e quella di San Giacomo in Spagna. Il pellegrinaggio caratterizza in modo particolare la devozione cristiana medievale: grandi pellegrinaggi a cavallo, in carrozza o più spesso a piedi, che per mesi e anche anni portavano i pellegrini lontano dalla famiglia, dalla casa e della patria.

Si andava in pellegrinaggio per motivi assai diversi: come penitenza (a volte invece che con la prigione i delitti venivano scontati con un pericoloso pellegrinaggio), per implorare la guarigione da qualche grave malattia, propria o altrui, per chiedere lumi riguardo a decisioni importanti da prendere, oppure ancora per pregare sulla tomba di un santo e implorarne la protezione.

Intraprendere uno di questi pellegrinaggi significava mettersi in viaggio per terre lontanissime, anche oltremare, dov'erano in agguato pericoli di ogni genere, dai predoni alle malattie, senza la certezza del ritorno.

Il pellegrinaggio era quindi rischio e avventura; era però anche un'occasione unica di conoscere il mondo, di misurarsi con se stessi e venire in contatto con uomini, paesi e costumi diversi, così che non è azzardato dire che il primo passo verso la reciproca conoscenza dei popoli d'Europa fu rappresentato proprio dai pellegrinaggi, in particolare quello, frequentatissimo, a Santiago de Compostela.

Ecco perchè il tempo del pellegrino non è quello del turista. Il tempo del pellegrino è in realtà il tempo della memoria, il tempo della liturgia. Il turista si muove nel tempo cosmico o nel tempo profano del calendario civile. Il pellegrino si muove nel tempo liturgico, quello della fede. Il tempo turistico è neutro, semplicemente cosmico o economico, perchè egli deve tener conto del clima, delle stagioni, dei ritmi economici del lavoro e delle ferie.

Il tempo del pellegrino è quello della storia sacra, che è memoria. Perciò non deve stupire che a Gerusalemme, il Natale e soprattutto la Pasqua attirino tanti pellegrini. Anche fuori del tempo pasquale, i pellegrini si preoccupano di celebrare la liturgia pasquale che è per eccellenza quella del tempo della memoria del Mistero cristiano. Ma più importante dello spazio e del tempo, è l'uomo pellegrino. Più legato in fondo del turista alla dimensione, spazio temporale, il pellegrino cerca un'esperienza che supera l'ordine del visibile

Noi Cavalieri e Dame delle Delegazioni di Barletta e Trani dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme, abbiamo risposto all'appello lanciato dal Preside della Sezione di Barletta-Nazareth e carichi di fede, ci siamo incamminati in pellegrinaggio verso due mete assai care alla Cristianità: Manoppello nel cui Santuario è custodito un telo raffigurante il Sacro Volto di Cristo e Lanciano, cittadina dove è conservato il Miracolo Eucaristico.

Il Volto Santo di Manoppello è un'immagine di tema religioso conservata nella Basilica del Volto Santo.

Si tratta di un velo tenue che ritrae l'immagine di un volto, un viso maschile con i capelli lunghi e la barba divisa a bande, ritenuto essere quello di Cristo. Secondo Chiara Vigo il velo è di bisso marino, ma c'è anche chi, come Gian Marco Rinaldi, ritiene che tale affermazione non sia provata. L'immagine, secondo una tradizione, è "acheropita" cioè "non disegnata o dipinta da mano umana" ed ha una caratteristica particolare: è ben visibile da ambedue le parti.

I fili orizzontali del telo sono ondeggianti e di semplice struttura; l'ordito e la trama, visibili ad occhio nudo, si intrecciano a formare una normale tessitura.

Questa reliquia di origine ignota giunse a Manoppello nel 1506, portata da uno sconosciuto pellegrino, scomparso senza lasciare traccia subito dopo aver consegnato il *Velo* al fisico Giacomo Antonio Leonelli.

Un racconto, in parte leggendario, di padre Donato di Bomba, Relation Historica, confermato da un atto notarile del 1646, per la donazione del Velo ai padri cappuccini da parte del dottor Antonio de Fabritiis, narra che il Velo nel 1506 fu lasciato in dono da uno sconosciuto al dottor Giacomo Antonio Leonelli, e che la sua famiglia lo conservò fintanto che Marzia Leonelli lo vendette a Donato Antonio de Fabritiis. Il nuovo proprietario pensò subito a dare una sistemazione più conveniente al Velo, ridotto ormai in cattive condizioni, pregò perciò il padre Clemente da Castelvecchio di affidare all'arte di frate Remigio da Rapino la sistemazione del Velo. Esso lavorò

la cornice di noce preparò i due vetri che ancora oggi racchiudono l'immagine. Padre Clemente avrebbe però eliminato, intorno al Volto, tutto il resto della tela che aveva la proporzione di una tovaglia, che avrebbe potuto costituire un indizio per stabilire la località di origine. Una volta risolto il problema della conservazione, De Fabritiis si recò dai padri cappuccini nel 1638 che inserirono la reliquia nella loro chiesa. Nel 1703 la festa della Trasfigurazione del Signore incominciava ad essere la festa propria del Volto Santo.

Relatione Historica di P. Donato da Bomba (1640)

Nel tempo di Giulio II, Pontefice Romano, circa gli anni del Signore 1506, di Massimiliano terzo di questo nome fra gli Imperatori Austriaci, e di Ferdinando re di Napoli, della Spagna citeriore e ulteriore (fuorché del regno di Portogallo con le sue Indie orientali) Imperatore e conquistatore delle Indie occidentali per mezzo di Cristoforo Colombo italiano e dell'inclita Città di Genova nativo nel 1451, e Avo dell' invittissimo Imperatore Carlo V per via di Madre, la quale fu Giovanna unica figliola della Regina Isabella e moglie del già detto Ferdinando, maritata con Filippo d'Austria e Figlio soprannominato Massimiliano III: dal quale Carlo poi sono discesi tutti gli altri Filippi, come legittimi Re e veri Signori ed eredi di tutti li sopraddetti Stati, Regni e Imperi, e in particolare del nostro Regno di Napoli; viveva in Manoppello, terra molto civile e ben situata, di tutte le cose necessarie all'umano vivere ricca e opulenta, nell'Abruzzo Citeriore, provincia del regno di Napoli, Giacom'Antonio Leonelli, dottore fisico e molto famoso nell'astrologia e altre arti liberali, come fanno fede certe sue opere manoscritte in carta pergamena, ma molto più famoso era nelle virtù morali e in quelle cose che appartengono al culto divino.

Se ne stava un giorno Giacom'Antonio Leonelli in pubblica piazza e quasi sulla porta della chiesa matrice il cui titolo è di S. Nicola di Bari, in onesta conversazione con altri suoi pari; nel più bello del discorso vi arrivò un pellegrino da nessuno conosciuto, d'aspetto religioso e molto venerando, il quale, salutato che ebbe una così bella corona di cittadini, disse con termini di creanza e umanità al Dottor Giacom'Antonio Leonelli di dovergli parlare di una cosa segreta e a lui di molto gusto, utile e profitto. Tiratoselo così da parte sin dentro i limitari di essa chiesa di S. Nicola, gli diede un fardelletto e, senza svolgerlo, gli disse che si tenesse molto cara quella devozione, perché Dio gli avrebbe fatto molti favori e avrebbe sempre prosperato e nelle cose temporali e in quelle spirituali. Preso Giacom'Antonio il fardelletto, appartatosi verso il fonte dell'acqua benedetta, cominciò ad aprirlo. Vista quella Sacratissima Immagine del Volto di Cristo Signore nostro, restò, a prima vista, alquanto spaventato, prorompendo in tenerissime lacrime che poi raffreddò per non apparire così ai suoi amici.

Ringraziando Dio di un tanto dono, riavvolse l'immagine come era prima, si rivolse poi allo sconosciuto pellegrino per ringraziarlo e accoglierlo nella sua casa, ma non lo vide più. Spaventato, quasi balbettando, domandò agli amici, i quali affermarono di averlo veduto entrare con lui in chiesa, ma non averlo visto uscire da essa. Pieno di meraviglia, lo fece diligentemente cercare dentro e fuori di Manoppello, ma non fu possibile rintracciarlo, onde tutti giudicarono quell'uomo sotto l'aspetto di pellegrino essere un Angelo del cielo o altro Santo del Paradiso. Con questo fermo e vivo sentimento di un angelo mandato da Dio a fargli tale dono, ringraziando Dio, accompagnato dai sopraddetti amici, pieno di estrema allegrezza, tornava a casa, accorrendo ogni sorte di gente di detta terra di Manoppello per vedere miracolo sì bello.

Per riverire poi sì bella e santa immagine e, per quanto possibile, rendersi grato a Dio del beneficio ricevuto, fece subito il Dottor Giacom'Antonio aprire nella propria camera e luogo di studio una finestra nel muro in forma di armadio con le sue porticine e chiavi ben aggiustate e ivi la pose e tenne con grandissima devozione e riverenza, facendovi ardere sempre di giorno e di notte una lampada; e con tanto gran zelo, acciò non gli fosse rubata, che mai vi faceva entrare persona alcuna, neanche la propria moglie e i figli se non quando vi era lui; e per meglio assicurarsene, uscendo di casa, serrava detta camera, e portava con sé sempre le chiavi di quella. Lo stesso fecero poi i suoi eredi e discendenti per lo spazio di cent'anni e poco più. E fu cosa notata da tutti che, conforme alla

promessa fatta dal pellegrino, o, per dir meglio, da quell'angelo del cielo o altro Santo del Paradiso, non solamente si mantenne in piedi quella famiglia di Leonelli conforme al suo grado, ma andò sempre crescendo in beni di fortuna e in favori spirituali. Accadde poi che i pronipoti di Giacom'Antonio, volendosi dividere i beni di quello, essendovi delle controversie, un certo soldato e uomo d'armi chiamato Pancrazio Petrucci, il quale aveva preso per moglie una donna discendente della famiglia Leonelli, chiamata Marzia, ancora vivente, prendendo come pretesto i diritti della moglie, entrò violentemente in casa Leonelli e prese la SS. Immagine da lui tanto desiderata. E fu notato da tutti che, uscita la SS. Immagine dalla casa Leonelli, quella famiglia andò in rovina. Ma più in rovina andò il Pancrazio, forse non tanto perché l'aveva presa e con ragioni pretestuose, quanto perché non la tenne poi con quella devozione e decoro come doveva. Presa che l'ebbe, non la ripiegò con quella diligenza e devozione come si doveva a una cosa tanto miracolosa e divina, ma tutta strapazzata e malamente ripiegata se la portò nella propria casa, ivi tenendola con tanta poca riverenza e stima. Ciò nonostante si conservò tutta bella e intatta, benché molto aggrinzita e denigrata; cosa che dovette molto dispiacere a Dio.

Ma poiché le cose di questo mondo sono più variabili della luna, accadde che il detto Pancrazio che aveva sottratto la SS. Immagine, ritrovandosi carcerato nella Regia Udienza della Città di Chieti, bisognoso di denari, scrisse alla moglie Marzia che vendesse o impegnasse qualsivoglia cosa di casa, in particolare gli accennò la SS. Immagine (diceva questo perché sapeva che molti la desideravano), e gli mandasse denari per uscire dalle carceri. Andò dunque la buona e semplice donna al Dottor Donat'Antonio De Fabritiis della medesima terra di Manoppello (uomo non meno dotato di religiosa pietà che il sopraddetto Giacom'Antonio Leonelli), e portandogli la SS. Immagine lo pregò da parte di suo marito che se la comprasse, o se la pigliasse in pegno finché suo marito ritornasse, ponendo in sua podestà il prezzo e la quantità di ciò che dare gli voleva; il quale, desideroso di avere in casa sua sì grande e prezioso tesoro, diede alla Donna quattro scudi corrispondenti a circa lire venti correndo gli anni del Signore 1618, e prese la Santissima Immagine senza vederla, né svolgerla. Partita poi la donna con i quattro scudi, e, disbrigato gli affari in cui era occupato nell'ora del contratto, tutto allegro e festoso l'avventurato Donat'Antonio per sì bella compra, spiegò l'Immagine la quale era nel mezzo di un velo quadrato e tutto trasparente per la rarità della tessitura, dalla grandezza di quattro palmi da ogni lato, trovò che il velo, per essere stato malamente tenuto e conservato, dopo che fu pigliato dalla casa Leonelli, era tutto stracciato, lacerato, e da tignole e tarli mangiato, totalmente corrotto, che quasi era ridotto tutto in polvere; e quelli pochi stracciarelli rimasti pendenti, non aspettando esser toccati, da se stessi cadevano in terra, fuorché la SS. Immagine, la quale sebbene era alquanto denigrata, e molto aggrinzita, era nondimeno nel resto tutta bella, intatta, e senza corruzione alcuna. Restò quasi attonito lo spirituale mercante a prima vista, e non poco rincrescimento ebbe per la perduta spesa dei quattro scudi che aveva fatto in cosa così corrotta e mal tenuta; e postala da parte, come cosa inutile e da niente, pensava (come se fosse stato burlato) di restituirla a chi venduta glie l'aveva, e riavere i suoi danari. Stando dunque in simili pensieri, vi capitò il Padre Presidente del convento dei PP. Cappuccini, che allora si fabbricava in detta terra di Manoppello, il P. Clemente da Castelvecchio Sacerdote, persona molto sagace e accorta, col quale dolendosi di sì bella mercanzia che fatto aveva, gli scoprì anche i pensieri che aveva di restituirla, per riavere i suoi denari. Il Padre, inteso il caso, e vista la bellezza e la qualità dell'Immagine s'intenerì tutto di dentro, s'inginocchiò, l'adornò, e con molta efficacia esortò Donat'Antonio a non restituirla, che se quella persona avesse voluto più denari più glie ne avesse dato, non trovandosi al mondo prezzo equivalente per pagarla; e che il restar la SS. Immagine così bella e dalla corruzione intatta era stata cosa miracolosa e particolare provvidenza d'Iddio. Per lo cui sano e spirituale consiglio, quietandosi il Dottore, si chiamò contento, e poco ancora gli parse il prezzo delli quattro scudi. Onde l'istesso P. Clemente, pigliate le forbici, tagliò via tutti quelli stracciarelli d'intorno, e purificando molto bene la SS. Immagine dalle polveri, tignole e altre immondizie, la ridusse alla fine come adesso appunto si trova.

Il sopraddetto Donat'Antonio, desideroso di godersi quella SS. Immagine con maggior devozione la fece stendere in un telaio di legno, con cristalli dall'una e dall'altra parte, ornata con certe cornicette

e lavori di noce da un nostro Frate Cappuccino chiamato Frate Remigio da Rapino (non fidandosi di altri maestri secolari).

E qui mi occorre anche dire una cosa parimenti notata da tutti i più giudiziosi e vecchi di Manoppello, che come andò subito in rovina la Casa di Giacom'Antonio Leonelli, persa che ebbe la già detta SS. Immagine, con quella di Pancrazio Petrucci, che tolta e venduta l'aveva, così la casa del Dottor Donat'Antonio De Fabritiis che la comprò, per averla tenuta con maggior devozione e fra le cose più care e preziose, prosperò sempre di bene in meglio. Considerando il pietoso e zelante Dottore Donat'Antonio che maggior decoro sarebbe stato della SS. Immagine restarsene in qualche devota chiesa, né resistendo a tale impulso celeste e divino (dopo aver chiuso l'orecchio alle richieste del clero e di altri religiosi di detta terra che con istanza la richiedevano), la diede al nostro convento dei cappuccini, ove se ne resta con molta devozione di quel popolo e gusto particolare di quei Padri che mai si saziano di riverirla.

A Teramo i Cavalieri e le Dame della Sezione Nazareth-Barletta, dopo il gemellaggio con i Cavalieri e le Dame della Sezione Abruzzo e Molise, sono stati ricevuti dal S.E. R. Mons. Michele Seccia – Arcivescovo della Arcidiocesi Teramo Atri, il quale ha fatto da guida durante la visita della Cattedrale e del Palazzo Vescovile.

La Cattedrale di Teramo (intitolata a Santa Maria Assunta) o che dir si voglia il Duomo, fu iniziata nel 1158 per volere del Vescovo Guido II e ampliata nel Trecento per ordine del Vescovo Nicolò degli Arcioni. Ulteriori modifiche risalgono alla seconda metà del '400 e al XVIII secolo, quando il Duomo fu trasformato secondo le forme corrispondenti allo stile barocco (quest'ultime sono state poi eliminate in seguito ad un intervento del 1932). Gli ultimi lavori di restauro del 2007 hanno portato alla scoperta di un vano al di sotto della navata principale, oggi visibile grazie ad un sofisticato sistema di trasparenze

Influenzata sia da correnti artistiche romaniche che gotiche, la Cattedrale vanta due facciate. La prima si affaccia su Piazza Orsini, dove si possono ammirare le ultime trasformazioni volute dal Vescovo degli Arcioni che apportò sostanziali cambiamenti tamponando la parte alta del Duomo e creando un coronamento orizzontale con una "sobria merlatura ghibellina".

Altra opera d'arte di questa facciata è sicuramente il particolare portone d'ingresso, risalente al 1332. Un portale di legno, realizzato nel 1911 da Cavicchioli, si apre nella parte centrale a tutto sesto, sormontato da un timpano con decorazioni che rappresentano uno degli esempi più indicativi dell'arte dei cosmati. L'ampio fregio arricchito di mosaici è l'elemento più caratterizzante di quest'arte, che qui troviamo accentuatada sei sottili colonne in pietra, tra cui quattro tortili e due lisce, le più esterne, sostenute da due magnifici leoni accovacciati.

L'altra facciata, quella su Piazza Martiri della Libertà, è più semplice e lineare, costituita da una finestra con vetro istoriato, un'altra in alto e, infine, due laterali in basso. Sopra la scalinata risalta la falsa porta, mai aperta, usata solo per abbellire la facciata stessa.

Imponente l'interno, caratterizzato da una pianta divisa in tre navate, poggiate su colonne che sorreggono arcate a tutto sesto. Tra gli ornamenti spicca per pregio il Paliotto d'argento, opera di Nicola da Guardiagrele (1433 - 1448). Il paliotto, attraverso pannelli finemente lavorati a sbalzo in argento, racconta la vita di Cristo ed altre scene sacre. Di notevole importanza anche il Polittico quattrocentesco di Sant'Agostino realizzato dal veneziano Jacobello del Fiore. Si compone di *sedici tavole*, incorniciate e divise in due ordini paralleli, con al centro raffigurato Cristo in atto di incoronare la Vergine

Bello anche il soffitto, che presenta travature scoperte ed antichi motivi ornamentali. A rompere l'austerità dell'ambiente concorre la luce che penetra da lunghe monofore.

Posto sulla parte di fondo rispetto all'ingresso si situa il coro, ligneo e in stile barocco, così come barocca è la cappella di San Berardo, con un altare che contiene l'urna del Santo.

Ai piedi della scalinata del presbiterio, sulla destra, si trova un pulpito di squisita fattura,

mentre sulla sinistra si può notare un pregevole candelabro pasquale. All'interno della chiesa si può ammirare il "Paliotto d'argento", che rappresenta la vita di Cristo e altre scene sacre attraverso dei pannelli lavorati a sbalzo in argento, realizzati tra il 1433 e il 1448.

La cattedrale, inoltre, può vantarsi del più bel campanile dell'arte gotico-lombarda dell'Abruzzo.

La parte più rilevante è quella superiore, grazie ad un vario insieme di decorazioni, con dischi di terracotta smaltata, giallo e turchino. Il campanile è stato costruito con tre diversi stili: tra il XII e il XIII secolo è stata realizzata la base e i primi tre "dadi", poi nel XIV secolo gli altri due "dadi" e infine nel XV secolo la piramide ottagonale. Alla sua base, in corrispondenza degli spigoli, furono erette otto piccole torri e sulla cuspide fu montata una palla di rame dorata sormontata da una croce di ferro a banderuola.

Palazzo Vescovile

Il Palazzo Vescovile di Teramo, che prospetta su Piazza Martiri della Libertà, è un edificio imponente e massiccio. La sua costruzione risale ai secoli XIII e XIV, ma subì nei secoli frequenti restauri e rimaneggiamenti.

Nel 1465 era descritto dal vescovo Campano come una rocca fortificata, ossia come un castello merlato e turrato, quasi a simboleggiare la supremazia del vescovo sulla città; era a due piani, con loggiato a piano terra e loggette aperte all'interno e all'esterno poste al piano superiore.

Così, infatti, il Palazzo è raffigurato nella pianta di Teramo del famoso polittico di Jacobello del Fiore, conservato in Cattedrale. Oggi l'edificio si presenta isolato sui quattro lati, a pianta rettangolare e con cortile centrale: è chiaramente il risultato della ristrutturazione e del notevole ampliamento voluti nella seconda metà del Cinquecento dal vescovo Piccolomini. L'ultimo restauro radicale dell'episcopio è stato fatto alla fine del Novecento.

Il porticato che dà su Piazza Orsini conserva traccia dell'impianto medioevale con archi a ogiva in pietra ornati da doppia cornice e sostenuti da pilastri anch'essi in pietra. Nel cortile interno si conservano quattro colonne ottagonali forse appartenute a un portico preesistente.

All'interno del Palazzo si conservano alcuni arredi, in parte provenienti dalla Cattedrale, fra cui spiccano la cosiddetta "Tomba dei canonici", edicola con quattro colonnine tortili sostenute da leoni stilofori e coronate da capitelli fogliati, e una base di cero pasquale del primo Quattrocento.

Notevoli sono anche una quattrocentesca *Madonna con Bambino* in pietra, di rozza fattura locale; una seicentesca tela di *San Berardo* di artista fiammingo e una grande tela, pure seicentesca, con la *Presentazione del Bambin Gesù a San Francesco*.

La serata si è conclusa con cena a cui hanno preso parte S.E. R. Mons. Michele Seccia ed il Delegato dell'O.E.S.S.S.G. di Teramo il Comm. Arch. Francesco Tempestini, oltre ai Cavalieri e Dame partecipanti al pellegrinaggio.

Durante la cena conviviale, è stato siglato il Gemellaggio tra la nostra Sezione e la Delegazione di Teramo, momento assai bello ed emozionante che ha visto confratelli stringersi in un abbraccio di Amicizia e Fratellanza.

San Gabriele dell'Addolorata

Non mi voglio accingere a scrivere una biografia di San Gabriele dell'Addolorata, desidero solo tracciare alcune righe che lo ritraggono.

La scelta della vita religiosa per lui fu radicale fin dall'inizio. Aveva trovato finalmente la sua felicità. Scriveva ai familiari: "*La mia vita è una continua gioia. Non cambierei un quarto d'ora di questa vita*".

La sua fu una vita semplice, senza grandi gesta, contrassegnata dall'eroicità del quotidiano, che viveva da innamorato del Crocifisso e della Madonna. San Gabriele è il santo dei miracoli,

invocato in ogni parte del mondo come potente intercessore presso Dio. Sulla sua tomba continuano ad accadere numerosi prodigi e sono tanti coloro che raccontano grazie e guarigioni da lui ottenute.

Si contano a migliaia gli ex voto portati dai devoti al santuario in segno di riconoscenza.

San Gabriele è il santo del sorriso. Seppe vivere sempre con gioia ed entusiasmo la sua esistenza. Né le varie sofferenze della sua vita, né la morte in giovane età riuscirono a spegnere il suo sorriso.

San Gabriele fu conosciuto nel mondo come Francesco Possenti, figlio di un professionista di rispettata famiglia. Francesco è cresciuto, vivendo la vita di un tipico adolescente, amava la danza, la caccia, e le ragazze, ma sentiva che nella sua vita mancava ancora qualcosa. Si rivolse a Gesù e alla sua Madre Addolorata e sentì interiormente la chiamata alla vita religiosa Passionista. Come Passionista è cresciuto di giorno in giorno nell'amore di Nostro Signore e di Maria, da lui venerata sotto il titolo di Addolorata, bruciando le tappe della santità e raggiunto in poco tempo la perfezione della virtù cristiana.

Morì di tubercolosi alla giovane età di 24 anni. San Gabriele che così rapidamente da una vita mondana conformò indissolubilmente la sua vita alla Passione di Nostro Signore, ci mostra che chiunque, con un pizzico di coraggio, può aspirare alle più alte vette della santità.

Santuario di San Gabriele dell'Addolorata

Nella mistica cornice di questo santuario, domenica 12 giugno, è stato officiato da S.E.R. Mons. Michele Seccia, il solenne pontificale che ha visto coinvolti la Sezione Barletta – Nazareth dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme, composta dalle Delegazioni di Barletta e Trani. Al Rito Sacro hanno preso parte Cavalieri e Dame delle Delegazioni di Teramo e Chieti, guidate dai corrispettivi Delegati il Comm. Arch. Francesco Tempestini e il Comm Dott. Belisario Abatemattei: era presente altresì il Consigliere di Luogotenenza il Cav. Gr. Cr. Dott. Gabriele De Cata.

Durante la cerimonia sono stati portati ai presenti, ed Autorità Religiose e dell'Ordine, i saluti del Comm. Prof. Notaio Ferdinando Parente, Preside della Sezione Barletta – Nazareth dell'O.E.S.S.G; momenti di grande emozione si sono palesati durante la celebrazione del Sacro Rito, non ultimo il momento di preghiera tenuto dal S.E.R. l'Arcivescovo di Teramo-Atri Mons. Michele Seccia nella cripta del Santuario dedicato a San Gabriele dell'Addolorata.

Il santuario di San Gabriele dell'Addolorata, ai piedi del Gran Sasso, in provincia di Teramo, è tra i più conosciuti in Italia e in Europa. Una recente classifica lo colloca tra i primi quindici santuari più frequentati del mondo.

Migliaia di pellegrini vi arrivano ogni anno per pregare sulla tomba del giovane studente passionista San Gabriele dell'Addolorata. La sua fama non conosce confini. Sono almeno un migliaio le chiese a lui dedicate nei vari continenti. Un casello autostradale, ponti, viadotti, piazze, parcheggi, strade, scuole, ospedali portano il suo nome. Migliaia di persone nel mondo si chiamano Gabriele o Gabriella in suo onore. Un santo che attira ogni anno milioni di pellegrini, affascinati dalla sua vita e richiamati dai numerosi miracoli che Dio continua ad operare per sua intercessione.

Il santuario dedicato al giovane santo è divenuto, in questi ultimi decenni, uno dei fenomeni più singolari della religiosità popolare nell'Italia di fine millennio.

La fama del santo dei miracoli si basa su una ininterrotta serie di fatti soprannaturali, testimoniati da migliaia di ex voto donati al santuario.

Nella mistica cornice di questo santuario, domenica 12 giugno, è stato officiato da S.E.R. Mons. Michele Seccia, il solenne pontificale che ha visto coinvolti la Sezione Barletta – Nazareth dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme, composta dalle Delegazioni di Barletta e Trani. Al Rito Sacro hanno preso parte Cavalieri e Dame delle Delegazioni di Teramo e Chieti, guidate dai corrispettivi Delegati il Comm. Arch. Francesco Tempestini e il Comm Dott. Belisario Abatemattei: era presente altresì il Consigliere di Luogotenenza il Cav. Gr. Cr. Dott. Gabriele De Cata.

Il Miracolo Eucaristico di Lanciano si identifica con il Sacramento dell'Eucarestia che sotto le specie o apparenze del pane e del vino contiene realmente il Corpo, il Sangue, l'Anima e la Divinità di Nostro Signore Gesù Cristo. Perciò l'Eucarestia è il centro focale della Chiesa Cattolica. Gesù si rende presente nell'Eucarestia mediante la Transustanziazione, cioè la conversione totale della sostanza del pane nel corpo e della sostanza del vino nel sangue del Signore. Del pane e del vino restano soltanto le specie, o apparenze.

Ma come è presente Gesù nell'Eucarestia? E' presente secondo il modo della sostanza, cioè è presente tutto in tutte le singole parti delle specie del pane e del vino. Per questo spezzando l'Ostia consacrata non si spezza il corpo di Gesù. Teniamo sempre presente che Gesù come Dio è presente in ogni luogo, mentre come uomo è presente solo in cielo e nell'Eucarestia.

Dobbiamo quindi avere una somma venerazione per il Santissimo Sacramento, ricordando che in esso è presente veramente, realmente e sostanzialmente quel Gesù che in Cielo siede alla destra del Padre. A questo punto possiamo dire che cos'è un Miracolo Eucaristico: è un evento prodigioso che rivela, in modi diversi, la presenza di Gesù nella sua realtà viva e operante in mezzo a noi: e ciò allo scopo di confermare e ravvivare la nostra fede.

A Lanciano, in Abruzzo, attorno al 750, Gesù ha voluto dare prova della sua presenza reale nell'Eucarestia. Nella chiesa di San Francesco, dove avvenne il miracolo, un'iscrizione marmorea racconta il prodigio del quale sono tuttora conservate le reliquie: "Circa gli anni del Signore ettecento, in questa chiesa un monaco sacerdote dubitò se nell'Ostia consacrata ci fosse veramente il Corpo di Nostro Signore, e nel calice il Sangue. Celebrò Messa e, dette le parole della consacrazione, vide divenire Carne l'Ostia e Sangue il vino. Fu mostrata ogni cosa ai circostanti, e quindi a tutto il popolo. La Carne è ancora intera e il Sangue diviso in cinque parti disuguali che tanto pesano tutte unite quanto ciascuna separata. Tutto ciò può essere visto in questa Cappella fatta da Giovanni Francesco Valsecca a sue proprie spese, l'anno del Signore 1636". Le analisi di laboratorio, in questi ultimi anni, eseguite più volte e da diversi esperti, confermano che sono carne e sangue umani conservatisi incorrotti.

Il 3 novembre del 1974, Giovanni Paolo II, allora Cardinale di Cracovia, si recò in pellegrinaggio a Lanciano e stando davanti alle sacre Reliquie esclamò: "Fa, o Signore, che noi sempre più crediamo in Te, speriamo in Te, amiamo te". In calce la firma. Il 4 dicembre 1981, ricevendo i Vescovi della Conferenza Episcopale Abruzzese-Molisana li salutò dicendo: "Il culmine della evangelizzazione si realizza nell'Eucarestia, in essa infatti si raggiunge la piena identificazione dell'uomo con Cristo. Non tralasciate occasione per ravvivare negli uomini la devozione verso la divina Eucarestia, che d'altronde è molto sentita tra le comunità di entrambe le regioni, non solo per la presenza, fin dal secolo VIII, del già menzionato Santuario del Miracolo Eucaristico".

Conclusioni

In questi luoghi sacri, la preghiera del cuore, la liturgia comunitaria, il silenzio, noi pellegrini siamo entrati oranti in quel ricordo che rende sacro il luogo. Di fatto, abbiamo raccolto in quei luoghi le tracce ancor vive del passaggio di Dio sulla terra. In quei luoghi, il sacro è stato oggetto di esperienza; se ne è serbato il ricordo e, attraverso il luogo, esso si dona in qualche modo all'uomo che lo va cercando.

La storia sacra, sorgendo dai fatti naturali, diventa storia del Dio personale e, in un secondo tempo, storia dei suoi profeti e di coloro che lo servono. Con tutto ciò, il luogo santo non ha mai perduto la sua dimensione geografica, e cosmica. Il peso più grave del sacro, si tratti di Gerusalemme, di Roma o di Lourdes, è anche quello più aderente alla terra, alla storia, all'economia, in breve all'aspetto profano che lo occulta. Con questo intendo dire che il pellegrino è toccato, fisicamente toccato nel più profondo della sua umanità, in quell'abisso che nulla di puramente terreno, neppure la bellezza o l'amore, può raggiungere.

Oggi il pellegrinaggio cristiano sta acquistando una nuova vitalità... La parola di Gesù: "Ma è giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità" (Gv 4,23), non abolisce il pellegrinaggio. Al contrario: Dio ha rivolto una Parola umana a un popolo in particolare, in determinati luoghi.

Da questo momento il pellegrinaggio impronta tutta la loro vita. Nella morte ha compimento il sacramento della comunione col Cristo, il Battesimo e l'Eucarestia: il cristiano si abbandona e si identifica interamente e realmente al Cristo morto e risuscitato. E' allora che il pellegrino ha raggiunto la sua meta.

Ai pellegrini in ricerca del Volto di Dio Il bisogno del pellegrinare fonda le sue radici nel cuore dell'uomo. Nell'andare, al pellegrino vengono offerte opportunità non rintracciabili nella quotidianità. Sono i luoghi, gli spazi, gli oggetti che si incontrano a mettere nella disposizione necessaria per incontrare l'invisibile. I sudori, le fatiche, i tormenti del viaggio, le devozioni, i canti religiosi preparano all'incontro con Lui. E mentre si affronta lo spazio e si attraversa il tempo, i piedi restano puntati sulla terra mentre il cuore e la mente sono rivolti all'Altro e all'altrove.

Nell'Anno della fede occorre incoraggiare i pellegrinaggi, perché il pellegrinaggio

* è un'esperienza particolare di comunicazione e di condivisione affettiva e concreta, dove si viaggia, si mangia, si prega, si canta, comunitariamente, come nel Salmo 122, tipico canto di pellegrinaggio, in cui tutti si dichiarano fratelli e amici, preoccupati della comune casa del Signore, pieni di gioia di stare insieme

* è un passaggio da una condizione ad un'altra, che consente al pellegrino di vivere un periodo di margine che dalla partenza al ritorno, si svolge al di fuori della "vita normale".

* è il cammino verso una precisa mèta non più data da un luogo, ma da una Persona, che ha distrutto il tempo, sostituendolo con il Suo Corpo. Gesù Cristo "via, verità e vita" è il significato, la meta ultima a cui tendere;

* è un percorso di conversione, che conduce all'incontro con il mistero di Dio, che diventa quindi salvifico, per ritrovare il senso autentico della propria vita.

* è un momento privilegiato per verificare la propria esistenza in termini soggettivi e per prendere coscienza delle proprie responsabilità nella storia umana e in quella della Chiesa;

* è un camminare nella fede verso la visione definitiva di Dio. Infatti, il pellegrinaggio si colloca tra le due condizioni di vita, quella precaria e quella definitiva, consentendo una sorta di anticipazione intermedia: mentre fa rimanere nella fase della povertà e della lontananza, dona anche la possibilità di raggiungere e gustare in qualche modo (ancora nascosto e velato, ma comunque reale) il bene futuro e finale















